

DALLA STAMPA

LA GAZZETTA DEL MEZZOGIORNO
Lunedì 13 settembre 2010



I DUE SIMBOLI DELLA DISCORDIA

A sinistra, il «Sole delle Alpi» della Lega Nord all'ingresso della scuola di Adro. Sotto, il «Giglio» dei Borboni, già sovrani del Sud Italia, su una moneta dell'epoca

**«SCANDALO» AD ADRO**

Il cerchio verde ha origini celtiche ed è stato usato per decorare vetrate, banchi e cartelli

IL MAESTRO-SCRITTORE

D'Orta, autore del libro «Io speriamo che me la cavo»: non possiamo abolire i valori del Risorgimento

Contro il «Sole» della Lega il «Giglio» dei Borboni

Il simbolo nordista è stato esposto in una scuola del Bresciano: da Napoli la risposta alla provocazione

● **NAPOLI.** Se fosse una tenzone storica, allora al Sole delle Alpi si potrebbe contrapporre un candido giglio borbonico. La polemica fra Nord e Sud finisce fra i banchi di scuola e prende le mosse dall'inaugurazione di una scuola ad Adro, in Lombardia, dove spiccano sulle vetrate e sui banchi i simboli padani diventati bandiera della Lega. La risposta del Sud arriva attraverso il maestro e scrittore **Marcello D'Orta**.

Al suo nome è legato il best seller «Io speriamo che me la cavo» scritto nel 1990 e che ha venduto più di un milione di copie. Un libro nato dalla sua esperienza come maestro in una scuola elementare di Arzano, nel Napoletano e che ha ispirato anche un film con **Paolo Villaggio**. La particolarità di D'Orta è di essere profondamente legato al Sud ma di scrivere per editori del Nord. Da ex collega, D'Orta pensa al «disagio» che proverà chi andrà ad insegnare in quella scuola. «C'è stato il Risorgimento, si è combattuto per unificare l'Italia e perché non vi fossero più il Regno delle due Sicilie e il Lombardo Veneto. Se lasciano questi simboli nella scuola allora i docenti di quell'istituto dovranno saltare le pagine di storia che parlano del Risorgimento o dovranno provvedere a far scrivere nuovi libri di storia».

«Io penso - sottolinea - che non ci sia più bisogno di guerre storiche. È vero

che noi meridionali siamo stati penalizzati ma chi ha avuto ha avuto e chi ha dato ha dato. Non possiamo più rivendicare, siamo tutti italiani». Ma se si intende scendere sul piano della competizione,

lui non si tira certo indietro. «Se volessimo alimentare questa «guerra» rispondendo a provocazione con provocazione allora - chiarisce D'Orta - dovremmo mettere anche noi un simbolo nelle nostre scuole: il giglio dei Borbone per ricordare a tutti che l'Unità d'Italia ha penalizzato noi meridionali e che la stragrande maggioranza dei capitali sono stati presi e portati via dai piemontesi».

Ma a chi giova questo clima da contrapposizione? Soprattutto, si chiede D'Orta, non si fa un bel servizio agli studenti che rischiano di essere disorientati da una eventuale guerra della rivendicazione storica. «Io insisto - dice D'Orta - che bisognerebbe deporre le armi. In aula - sostiene - ci deve essere solo una foto, quella del Capo dello Stato. E poi, per quanto mi riguarda, ma è una mia posizione personale, il Crocifisso».

**I DUE «SIGNORNO»**

Sopra, il maestro e scrittore **Marcello D'Orta**, napoletano; sotto, il ministro dell'Istruzione **Gelmini**, lombarda



Ma il ministro Gelmini si dissocia

«Quel sindaco è folcloristico, usa un certo estremismo che io non condivido»



● È bufera sull'iniziativa del nuovo polo scolastico di Adro, nel Bresciano, dove il «Sole delle Alpi», simbolo celtico utilizzato dalla Lega, è stato messo ovunque, sulle vetrate, sui banchi, sui cartelli. L'opposizione è insorta e il ministro dell'Istruzione, **Mariastella Gelmini**, ha preso le distanze dall'iniziativa.

Il Comune della Franciacorta era già venuto alla ribalta nei mesi scorsi per le polemiche sulla mensa - non si volevano ammettere gli scolari le cui famiglie non

pagavano - e per le prese di posizione del sindaco leghista **Oscar Lancini**.

Il portavoce dell'Italia dei Valori, **Leoluca Orlando**, sottolinea come l'istituto sia stato trasformato «in una sede di propaganda politica» e chiede che il governo prenda subito le distanze da queste posizioni «estreme, antisemite e lontane anni luce da un Paese civile e democratico». Gli risponde a stretto giro il ministro dell'Istruzione **Mariastella Gelmini**: «Francamente - dice il ministro dell'istru-

zione intervistato dalla radio Rti - il sindaco di Adro ci ha abituato ad un centro folcloro, ad un certo estremismo, che ovviamente io come Ministro dell'Istruzione non condivido». E secondo la Gelmini «forse nemmeno tutto il partito della Lega può condividere queste esasperazioni che non fanno bene neanche a quel movimento».

Contro l'iniziativa del sindaco di Adro critici anche il senatore Stefano Pedica, sempre dell'Idv, e la responsabile scuola del Pd **Francesca Puglisi**.

il Giornale

Venerdì 24 settembre 2010

46

LA PAROLA AI LETTORI



I problemi del Sud sono anche ereditati dal Risorgimento



Caro Granzotto, il giorno di «Roma Capitale» e nell'anno delle celebrazioni dell'Unità d'Italia, il *Corriere della Sera* - con un tempismo degno di miglior causa - dedica tre pagine alla rievocazione di

un episodio cruento della guerra al brigantaggio: «Il massacro di Pontelandolfo» del 14 agosto 1861. Ho parlato di tempismo degno di miglior causa perché mi rifiuto di credere che, in Francia, il giorno della celebrazione di un centenario della presa della Bastiglia, *Le Figaro* e *Le Monde* possano dedicare tre pagine alla rievocazione dei crimini commessi in Vandea dalle truppe del generale Louis Maria Turreau, il creatore delle «Colonne infami». È appena il caso di ricordare al riguardo che la repressione attuata dai soldati mandati in Vandea dalla Convenzione Nazionale di Parigi fu così feroce da far affermare a molti storici che in Vandea si consumò il primo genocidio della storia contemporanea. Un giornalista francese che visse in Italia per diversi anni disse che gli italiani hanno un talento naturale per celebrare le sconfitte e screditare le vittorie. Che avesse ragione lui? Mi piacerebbe conoscere il suo punto di vista su questo italico atteggiamento che sa tanto di masochismo morale.

Rolando Francazi

e-mail

C'è una piccola differenza della quale tener conto, caro Francazi: la Vandea può anche rappresentare un nervo (semi)scoperto per i francesi, ma è stata archiviata sotto la voce: ragion rivoluzionaria. Quella che Mao Tze Tung sintetizzò nell' aforisma: «La rivoluzione non è un pranzo di gala». In altre parole, per trionfare e illuminare di sé il mondo, la *Liberté*, l'*Egalité* e la *Fraternité*, massime la *fraternité*, ebbero bisogno di sangue, molto sangue (non solo quello che corse a Parigi o in Vandea, pensi solo, alle esecuzioni in massa a colpi di cannone nella Plaine des Brotteaux, pensi alle *noyades* di Nantes...): prendere o lasciare. Al contrario, la retorica risorgimentale pretese che nel processo unitario non figurassero violenza o aggressioni, gesti del tutto inutili perché tanto i popoli anelavano a ricongiungersi con i piemontesi non vedendo l'ora di avere un solo re e una sola bandiera. E se fino a allora il fraterno abbraccio era mancato, la colpa ricadeva su un pugno di spietati tiranni che soffocavano, con la forca e le baionette, l'aspirazione dei tanto bravi patrioti. Insomma, non era necessario versar sangue, ancorché per la causa, proprio perché nessuno (salvo due o tre mascalzoni) era contrario alla causa.

In conformità alla «vulgata» si volle escludere, nel racconto dell'epopea risorgimentale, il ricorso alla forza anche per sottomettere il Meridione al giogo di casa Savoia. Talché una sanguinosa, spietata guerra resa ancor più belluina dalla volontà di procedere a una pulizia etnica, fu liquidata come operazione di ordine pubblico. Come lotta al brigantaggio. Nel corso della quale si registrò un flusso di teste mozzate (dei «briganti») inviate, in qualità di trofei e sotto formalina, dal luogo delle operazioni a Torino, palestra di quella civiltà, di quel rispetto dei diritti civili da opporre, con la forza della ragione, non certo delle armi, alla barbarie delle Due Sicilie. E si verificarono episodi - stragi di civili, donne e bambini - come quello di Pontelandolfo. Bene, non potendoli comprendere nel novero dei danni collaterali perché scientemente e determinatamente pianificati, quegli episodi sparirono dalla storiografia risorgimentale. Goito, Monzambano, Calatafimi, Villafranca, Solferino, San Martino, sì. Pontelandolfo no. L'«Obbedisco!» di Garibaldi sì. Il «Bruciate tutto e tutti!» del Maggiore dei Bersaglieri Carlo Melegari, no. E allora, non le pare, caro Francazi, che approfittando del centocinquantesimo sia giunto il tempo di raccontare agli italiani come fu fatta, l'Italia una e indivisibile? Raccontare la verità, quella che, taciuta, ha poi largamente contribuito (il «terroni tutti briganti») all'incancrenirsi di un «problema meridionale» ancor oggi non risolto?

Paolo Granzotto

